

IL VICINO

di

Mario Pomilio

Per quel che riguarda me, nel caso Righi, tutto è a posto: il Righi mi fu testimone a discarico al processo pel bimbo che fu trovato ucciso, e fu precisamente la sua testimonianza a farmi andare assolto. Il giudice, il commissario e l'ultimo agente addetto all'inchiesta cercano altrove e fanno bene: non posso averlo ucciso io.

Non posso essere stato io: è fuori d'ogni logica. Diciamolo meglio ancora: è fuori d'ogni legge umana. Riconoscenza, gratitudine e simili altre parole austere coniate apposta per sistemare in docili parametri la realtà, mi situano fuori d'ogni sospetto, lo respingono, qualora emergesse, nel regime dell'inverosimiglianza. Ed io a un tratto sto scoprendo che si possono amare anche le parole, così in astratto, per sé sole, per la loro sontuosa insignificanza. Sto anche scoprendo che possono diventare più potenti d'ogni verità; e anche più evidenti, perché l'evidenza, semmai, è tutta dall'altra parte. E seppure nessuno ha mostrato d'intuire (e in che modo avrebbe potuto?) questa mia oscura passione di veder morire i giusti e gl'innocenti, l'evidenza vorrebbe lo stesso che fossi io il sospettato: sono stato l'ultimo io, né l'ho affatto nascosto, a vedere il Righi vivo, nell'atrio che dà sulle scale dove fu poi trovato ucciso. Negarlo, del resto, sarebbe stato almeno sciocco: si sa che una menzogna tanto più acquista credito quanto più risulta limitrofa o affine al suo contrario. E aggiunga il gusto del rischio sfiorato, questa strana mia esultanza di scoprirmi temerario. E infine anche l'orgoglio ha i suoi sotterfugi, allo stesso modo che la prudenza: e, francamente, mi seccherebbe se nes-

suno, proprio nessuno, fosse sfiorato da un principio almeno di sospetto nei miei riguardi. Per me sarebbe quasi restar defraudato di qualcosa: come se, dopo aver tanto dato alla perfezione d'un progetto, dovessi condannarmi a restare il solo ad apprezzarla. Ma intanto, qualora qualcuno s'azzardasse a chiamarmi in causa, mi basterebbe pronunziare sdegnosamente una sola di quelle magnanime, insignificanti parole per farne, emblema o vessillo, il contrassegno ostensibile della mia veridicità. E d'altra parte suonano bene, bisogna ammetterlo, talmente bene. Dietro di esse c'è tutto il candore e l'immunità del luogo comune, c'è l'indelebile giovinezza dei pregiudizi sui quali fondiamo per fornire di senso logico le nostre azioni, c'è soprattutto la prestigiosa impalcatura delle convenzioni cui s'abbraccia e si sostiene la cosiddetta legge morale. Occorrerebbe, intendo, rimettere in discussione l'idea stessa che ci siamo fatta dei sentimenti, dei grandi principi, del dover essere che ci fa — dicono — da guida, prima d'arrivare, ragionevolmente, a dubitare della mia incolpevolezza. E chi oserebbe tentarla, un'operazione di questo genere, quand'essa implica tale uno scacco ai privilegi della nostra ragione e al curioso talento, che non si sa come possediamo, di procedere, pensando, per astrazioni e per assoluti? E a che scopo, del resto? Crede lei veramente che al momento di stabilire, ove fossi scoperto, i reali moventi del mio delitto, ci troveremmo a disporre di qualcosa di più che della beffarda inadempienza d'altre astratte parole?

Appunto perciò ho cominciato a capire che si possono amare le parole: non perché in questo momento mi facciano, badi, da parapetto — il parapetto da cui contemplo il buffo corso di questa inchiesta —, ma perché ne ho scoperto l'ambigua connotazione e l'alone di mistero in cui coinvolgono le cose. E per tal via la bellezza. Ci rifletta, la prego: prenda ad esempio riconoscenza. Riconoscenza da riconoscere: banaluccio, non le pare? In fondo, si riconosce anche chi ci fa del male. Anzi, quelli soprattutto. Se si potesse veramente riuscire a dire fino in fondo con quale avidità e ingordigia di passione impieghiamo occhi e mente a riconoscere un nemico, avremmo fatto, presumo, un altro passetto in più in questa velleitaria nostra scienza dell'umano. Eppure è bastato un piccolo abuso semantico, diciamo l'improprietà d'un qualche eroe della buona fede (s'immagina lei di quanta ignoranza,

nonché di quanta patetica fiducia nell'uomo, dovette essere impastato colui che per la prima volta pronunziò, in basso latino, il termine *recognoscentia*?), per spostarne misteriosamente l'asse stesso di gravità e introdurre una categoria morale, un valore, un assoluto, di quelli che fanno da faro, o da miraggio, all'esistenza. Lei mi dirà che esigere un linguaggio affatto privo d'incertezze, e tutto preciso, e tutto dispiegato, presupporrebbe un universo interamente disvelato. Ma per questo ho scoperto d'amare le parole: per l'appunto, imprecise: il principio stesso del sublime e del religioso. Finché saremo certi che sussiste un'improprietà, finché saremo capaci d'introdurne una nuova, avvertiremo, in noi e fuori, un margine d'inconoscibile e ci prodigheremo a domandarci se esiste effettivamente un Dio. E questo è bello, non è vero? Imparzialmente, diciamo così; a parte il mistero che ha introdotto all'interno dell'affare Righi.

Naturalmente è stato possibile perché nessuno poté notare l'occhiata che ci scambiammo, io e il Righi, al processo: i dialoghi tra due sguardi sono avidi e brevi come l'amplesso di due corpi che si cercano al buio. Forse perciò se ne esce tanto peggio affamati quanto più ne siamo stati voraci o posseduti. Bene, il Righi era entrato e aveva testimoniato: sobriamente, dimessamente, com'era nel suo stile, ma col tono di chi è convinto di possedere la verità — o magari ne aborrisce certe sordide apparenze e trova assai più edificante l'esercizio del mentire. O di chi assapora la gioia d'intervenire in un destino: perché dev'esserci anche questo nel piacere di mentire, che uno sfiora l'ebbrezza di modificare la realtà — o le sue apparenze — e sentirsi un Dio. O forse addirittura pensava che i giusti fossero in possesso d'una specie d'abilitazione a condannare e a salvare.

Aveva dunque testimoniato, e fino allora senza mai levar gli occhi nella mia direzione: come del resto esigeva il suo ruolo. Si può esercitarsi impunemente alla salvezza di qualcuno a patto, se non di credere alla sua innocenza, di farne mostra; a patto, intendo, di non ferirne o di non armarne la dignità. Per questo non c'è nulla di meglio che ignorarlo: proprio come se non si stesse discutendo d'una persona e si dovesse invece decidere della sorte d'una pianta. Ma qui appunto il Righi sbagliò: mi volle anche persona; non gli bastò avermi salvato, mi volle conscio e connivente, dimenticando che non

si sottrae senza rischi a una persona la sua libertà primaria, quella di restare indenne dal risucchio dell'altrui coscienza. E poi, si conosce in genere il prezzo d'un tributo di pietà, ma nessuno forse ha detto ancora che cosa significa esserne stati sopraffatti. Starmene, così come stavo, in cima al banco degli accusati, e sentir scorrere sotto di me il fiume vorace della compassione. È tollerabile finché dicono egli e non tu: in quei casi si ritirano i piedi un poco in su, a un pelo dall'acqua, ed è sufficiente per sentirsi in salvo, accerchiati sì, ma non travolti. Ci si compiace perfino, e perfino ci si commuove: qualcuno parla di quell'egli e s'ostina a trovarlo buono, e ascoltandolo un po' t'illudi che sul serio ne sia convinto, un po' ti senti toccato e t'arrendi, a un tratto buono, a un tremito di docilità che ti dà caldo lungo la schiena. Ma turbarti, non ti turbi, e neppure ti vergogni; e neppure ti senti chiamato in causa o frugato dentro. Lo sai bene che quell'egli non sei tu, non ti riguarda, è a malapena un'invenzione che non include la tua persona. Dignitoso, beninteso, e silenzioso e raccolto in te: ben sapendo che al limite il prestigio della reticenza è limitrofo, se non congenere, a quello dell'innocenza.

Così fino a quel momento non avevo in fondo altri problemi se non quello d'attagliare alla sua invenzione il mio contegno. Restavo libero, per il resto, di credere o non credere che il Righi fosse in malafede, mi leggesse o meno dentro. Poteva bastargli? Ma no, non gli bastava. Il Righi volle far di più, volle anche guardarmi, cercarmi con gli occhi, sorprendere dentro i miei, gratitudine o consenso (che posso saperne?), una rispondenza, una breve intesa, un principio di corresponsione. O forse volle convincersi d'aver operato bene, che quello era anzi *il* bene, la cosa che andava fatta. Ma per me fu come vedermi stanato dal guscio dove stavo, il caldo comodo guscio della mia indifferenza, e costretto all'improvviso a specchiarmi e riconoscermi. E seppure non ci fu in alcun modo nel suo sguardo la rapace, fastidiosa ingerenza della virtù, tanto meno l'alterigia di chi ti soppesa e volendo sa giudicarti, e nel mio, probabilmente, soltanto lo stupore di chi deve arrendersi all'umida presa d'un abbraccio impreveduto, era chiaro che da quel momento io cessavo d'essergli un estraneo, l'anonimo egli del quale si testimonia impersonalmente, e diventavo invece il tu chiamato in causa per quel che è, con tutto il carico d'orgogli di cui è pesante una persona. Non consentendomi

più d'ignorare fino a qual punto mi conosceva, il Righi mi prendeva al laccio, mi voleva a corresponsabile. Soprattutto, non mi permetteva più d'ignorare la sua pietà. E si sa che la pietà è il legame meno accettabile, il più imbarazzante, il più compromettente. A differenza che la generosità, è discreta, ma intransigente, non vuole forse nulla in cambio, ma esige qualcosa dalla tua coscienza. E poi, ogni altro affetto può anche lasciarti indenne, ma la pietà è un dominio, un possesso, ti intacca e ti divora, richiamandoti a certi esami solenni e silenziosi che assomigliano talmente alla messa a punto d'un destino.

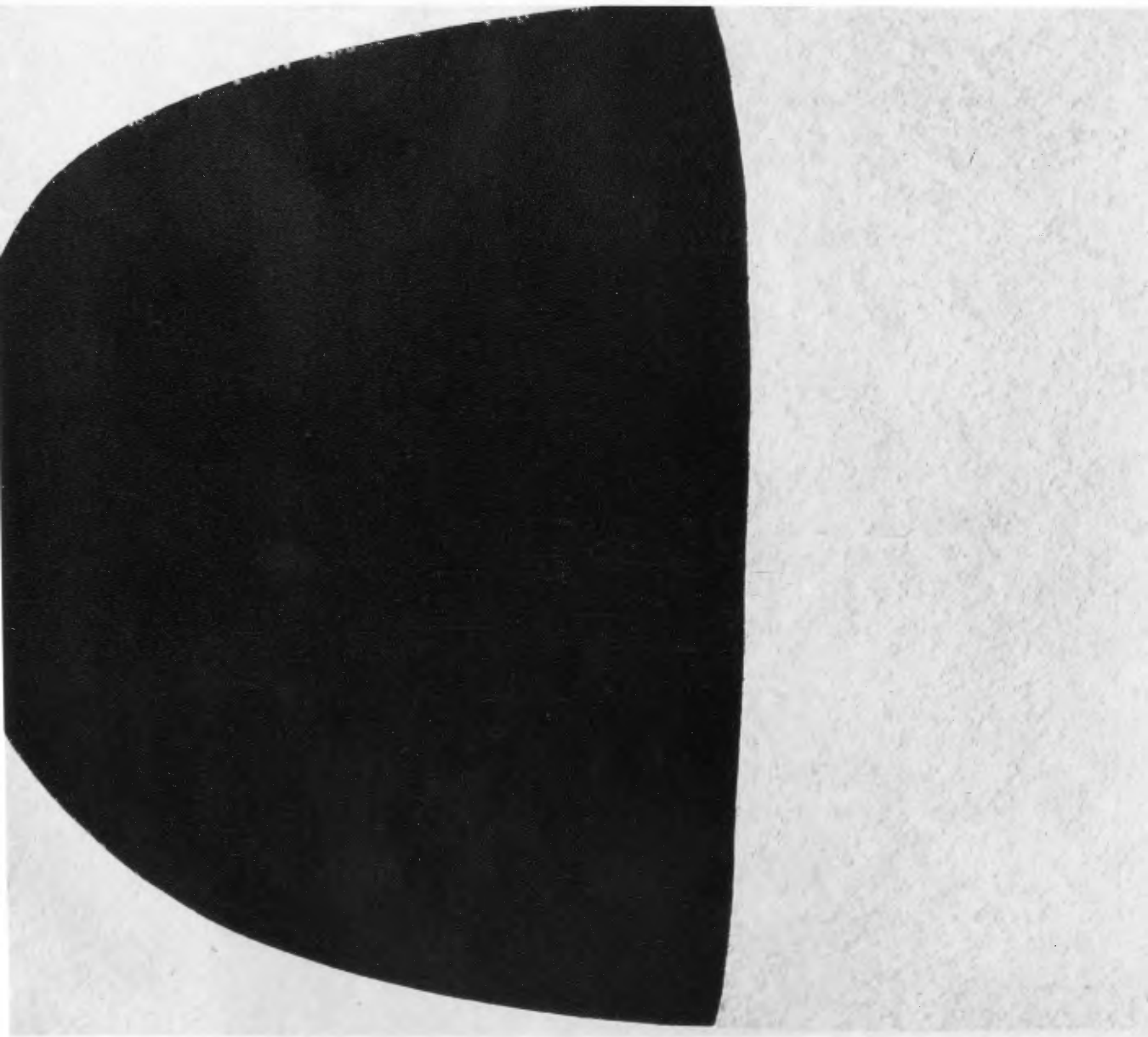
Per me fu anzitutto la meraviglia di scoprire che ci sono persone le quali al posto d'un volto sembrano avere solo uno stampo, o semplicemente una fisionomia, e il cui potere, e il cui prestigio, emana tutto dagli occhi, dalla presa di cui sono capaci due grandi occhi esigenti trafitti intollerabilmente da quella che chiamano bontà. E non so come, in quegli istanti mi parvero simili a certe nuvole alte che ci arrivano addosso vestite di lunghi cieli. E in un lampo mi resi conto che se non fossi stato in grado d'esibirgli, a quegli occhi, una risposta altrettanto appassionata o d'amore o d'orgoglio, li avrei visti abbassarsi mortificati o almeno delusi. Forse perciò lì per lì non pensai a stornarne i miei, felice del resto e quasi impavido d'assoggettarmi al loro prestigio: anche perché ci dev'essere, in qualche oscura piega di noi, alquanto di simile a una seconda coscienza — una falda d'acque fredde trasalibili a ogni luce — e a specchiarsi, o a lasciarsene solamente tentare, si prova la medesima attrattiva di vertigine che se uno si vedesse riflesso a capo in giù in fondo a un pozzo.

Ma non fu più di qualche attimo, perché capii d'arrossire. E capii anche che una circostanza così meschina, l'aver arrossito, rischiava d'invilire e corrompere un confronto che, per essere quale il Righi l'aveva sperato e certo voluto, doveva puntellarsi di reciproca dignità. Per questo unicamente mi sottrassi allo sguardo del Righi, e non pel disagio d'esserne stato fissato. Ma fu poi proprio il pensiero d'esser mancato alla sua attesa, consentendogli perfino di sospettarmi capace — umiltà o umiliazione o semplicemente pudore — della banale e posticcia ipocrisia del rimorso, ad armarmi di nuovo orgoglio, l'altro orgoglio che ci compete a difesa della sorniona invadenza della compassione. Rialzai dunque gli occhi, e ormai quasi a sfida. Ma pro-

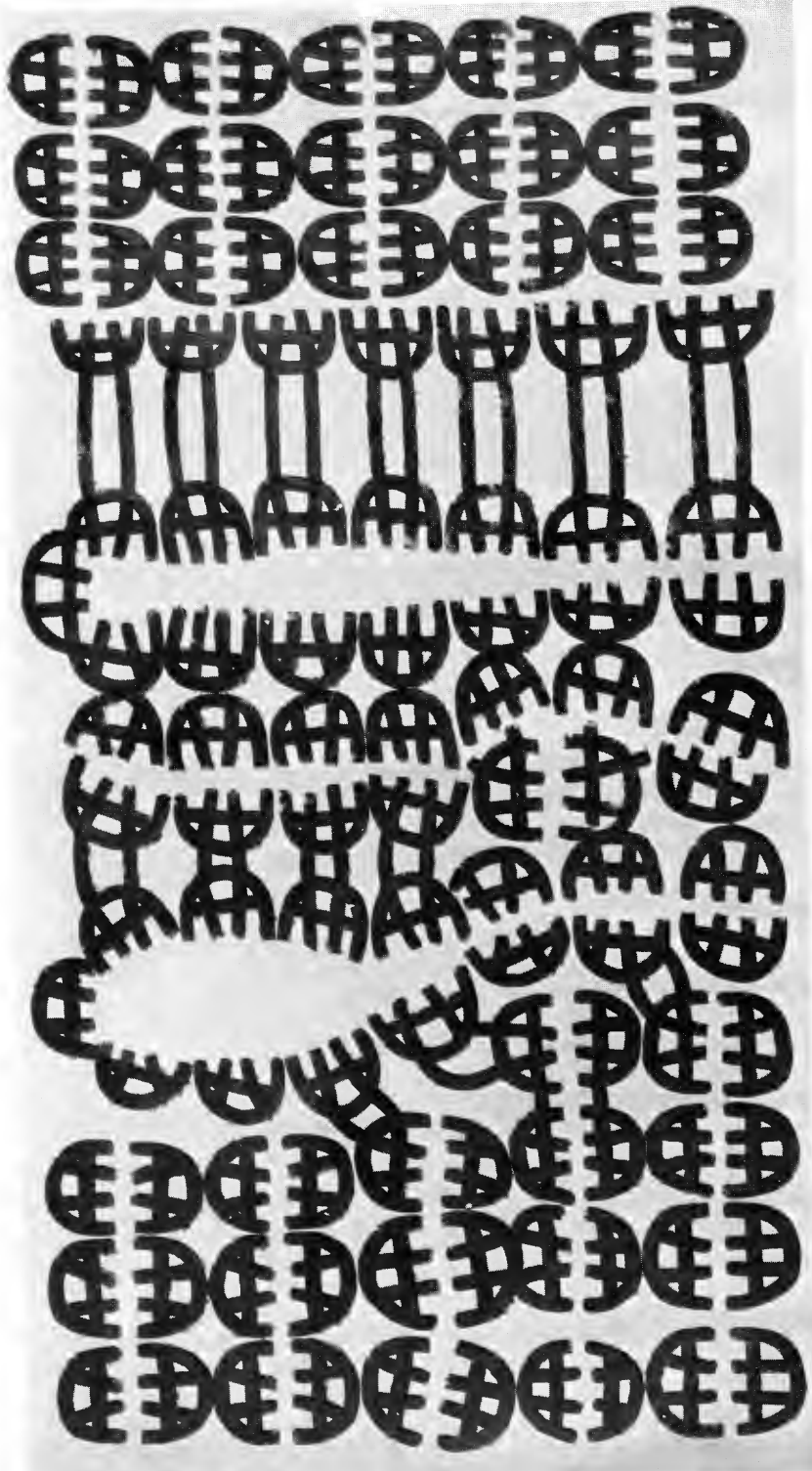
babilmente speravo anche — se debbo proprio confessarlo — d'avviare di nuovo il nostro colloquio, o almeno di scoprire in fondo ai suoi qualcosa che m'aiutasse a non sentirmi commiserato. Il Righi però aveva smesso di guardarmi, stava rispondendo a un'altra domanda, non udii nemmeno quale, ed io rimasi sottocchi a spiarlo, l'estraneo che m'aveva snidato dalla tana dove stavo e forzato a riconoscermi perdonato sì, ma non innocente.

Ho sempre pensato che i buoni dovrebbero avere mani di latte: mani soffici e implumi, mani ancora caste e indenni dalla spietata tirannia del dolore. Soltanto così s'arriva a guardarle con tenerezza, e finanche si desidera di lasciarsene sfiorare. Ne ho viste appoggiate come fiori ai davanzali, tremando al desiderio d'arrivare a strapparle. Su di esse ho riversato la mia passione dell'innocenza: ma forse è vero che non vi sono passioni innocenti. Le sue erano mani povere, mani anonime e ossute, profuse già, si sarebbe detto, dell'inerte pallore di quelle che i malati fanno fatica a riconoscere allorché le vedono giacere accanto a sé, sui loro letti. Le teneva, mentre parlava, abbandonate sulle ginocchia, concentrandosi a osservarle quasi ne stesse provando pena e stupisse di scoprirvi alcunché di logoro e mortale. Credetti allora anche di comprendere da che cosa provenissero, da quali trepide scaturigini, le inflessioni della sua voce, e come forse la sua stessa attitudine a indulgere ed amare nascesse in realtà da una sorta di relazione anticipata con la morte. Fu perciò che mi domandai, allora, penso, per la prima volta, quale effetto m'avrebbe fatto veder morire un giusto.

Lei sa come sono fatti i nostri cortili: non hanno cielo. Hanno antenne simili a griglie e brevi gronde su cui sporgono luridi fumi e nuvolaglie di passaggio. Ci sono però le finestre, e sono i nostri piccoli cieli, i caldi spazi sui quali ci si affaccia a saziarsi di vita altrui. A me, fino a prima del processo, parevano questo appunto: di notte perfino, quando più carica sentivo d'esilio la mia solitudine. Eppure mi bastava spiare da dietro i vetri i minuscoli grani di luce insinuanti tra le imposte per ritrarne il medesimo sollievo di tenerezza che si prova al pensiero che la luce delle stelle, pur muovendo da così lontano, ci abbia raggiunti senza smarrirsi. Di giorno poi era l'altra gioia di sgusciar fuori dalla mia solitudine senza sentirmi più clandestino. In apparenza tranquillo — appoggiavo i gomiti al davanzale oppure la fronte contro



1 - Alberto Burri: *Bianco plastica* (1968)



2 - Giuseppe Capogrossi: *Superficie, 107* (1951)

i vetri, ma con dignità, nell'atteggiamento di chi si distrae o si riposa —, in realtà trepidando in preda a una sorta di vertigine del possesso — perché anche l'occhio ha i suoi tentacoli ed è capace di lunghi amplessi.

Non sorrida, la prego, e non s'affretti a giudicarmi. Ha mai considerato che curiosa espressione possa suonare, a ben riflettervi, vivere sotto lo stesso tetto? Trasalire a un grido che trapela deformato dalle pareti senza conoscere, del tuo vicino, sia pure il volto, sia pure il nome? E che cosa al contrario possa veramente significare, dopo il prolisso strazio d'un'attesa, riuscire a penetrare nell'intimità d'una stanza, decifrare abitudini, segreti, destini, soffermarsi a osservare, per pura fame d'anime, l'innocenza dei volti che non sanno d'essere osservati, sorprendere se appena un sorriso si smaglia dalla lunga pazienza d'essere vivi? Per me, si capisce, oltre tutto era un modo di sentirmi meno accerchiato, o meno solo; ma era, più ancora, un modo di salvarmi da questo tenace mio bisogno di latitanza, questo tremore che ho sempre provato sentendomi addosso lo sguardo altrui o i corpi altrui troppo caldi e vicini. E poi, c'erano i vecchi oziosi di là dai vetri, raccolti sulle loro poltrone nella stessa inerme pace degli oggetti divenuti inutili o delle cose abbandonate; e c'erano i bambini intenti ai loro giuochi. Ed io mi perdevo alle volte a confrontare la curiosa facoltà d'apparire fragili e indifesi che hanno in comune i bimbi e i vecchi. Li avevo gli uni e gli altri: il vecchio, ad esempio, che restava per ore immobile alla finestra del terzo piano ad esporre alla luce l'ossuta ragna del suo viso, e il ragazzo del primo, il ragazzo il quale — dicono — mi seguì (lo dissero anche al mio processo, dissero proprio così) e che fu poi trovato morto, il bianco ragazzo dagli occhi riversi in una glauca disperazione.

Tutto ciò, tuttavia, finché non ci fu il Righi: finché, intendo, non fui costretto a tener conto della sua esistenza. Prima del processo, a quel che ricordo, era appena uno tra gli altri: la sua discrezione, la sua ritrosia, l'anonimato stesso del suo volto, l'insignificanza delle sue abitudini ne facevano tutt'al più il generico vicino della cui presenza ci si limita a prender nota soltanto perché il caso l'ha incluso nel nostro orizzonte. E benché il suo appartamento fosse proprio in faccia al mio, mai che io avessi sospettato in lui un testimone, mai che ne avvertissi un limite alla mia libertà. Ma adesso?

Ci pensi, la prego: avere accanto uno che sa; avere, peggio, faccia a faccia, chi t'ha visto arrossire. Me ne veniva una specie di spossatezza e quasi d'inetitudine; e la certezza di non potere più misurarmi alla pari con lui mi faceva sentire pavido, soverchiato, soggetto. Soprattutto m'ingombra, la sua presenza, il mio cielo: e si sa che un cielo è fatto di sole trasparenze. Se m'ero illuso di tornare assolto e libero alla mia specola a nutrirmi come prima di taciturne risposdenze e scavarmi nell'altrui vita uno spiraglio — o un orizzonte — di cui distrarre le mie tristezze di clandestino dell'esistenza, saperlo ora lì, e se non vigile, pensante, mi precludeva ogni espansione al di fuori di me stesso, esponendomi ormai senza più alcun riparo alle luride recidive della mia solitudine.

Eppure, non è che il Righi avesse l'aria di sorvegliarmi. L'avesse fatto, potevo almeno odiarlo: ridurmi subito, dico, potevo a una di quelle vocazioni estreme che non suscitano alternative o disordine nei sentimenti. Invece fin dal principio il Righi m'ignorò, rimase — come dire? — d'un riserbo ineccepibile. Le stesse rare volte che appariva alla sua finestra (io ero lì, a mezzo metro dal mio vetro, percettibile ombra già pronta a trasalire), il suo volto restava assente, il chiuso volto della discrezione, tutt'al più si contraeva in una specie di sorriso, quasi indugiasse su una sua gioia interna o fosse sorpreso di troppa luce. Dopo un po' era di nuovo scomparso. Ed io che m'ero teso a percepirne un indizio, il menomo segno sul quale innescare l'ansietà della mia attesa, ricascavo su me stesso umiliato e reietto. Peggio fu, se possibile, la prima volta che c'incontrammo. M'ero ritratto, vedendolo arrivare, sotto l'arco del nostro portone, e non certo, si capisce, a precludergli il passaggio, quanto a spingerlo a ravvisarmi: diviso frattanto tra una ruvida riluttanza — il mio solito bisogno d'arroccarmi in me e farmi barriera del mio disamore — e la certezza che, se appena avesse levati gli occhi su di me, me ne sarei rimasto di nuovo a trepidare sotto il suo sguardo come erba sotto il vento.

Bene, mi dica ora: non è convinto in qualche modo anche lei che ogni esistenza includa in fondo più destini? E che alle irresolute radici del nostro animo ogni opzione sia possibile, e perfino ogni rigoglio, purché un diniego non lo mortifichi o uno scacco non lo deluda? Il Righi invece non mi guardò.

A malapena sorrise astratto, del fuggevole sorriso di chi accenna a chiedere scusa, mentre sgusciava rapido tra me e lo stipite: e non vigile o pavido o retrattile, ma semplicemente mite e assente.

Vale la pena, a questo punto, di stare a descriverle che cosa provai? Essermi atteso che pretendesse qualcosa da me e scoprire che non voleva, propriamente, niente. Avere intravisto qualcuno a fissarmi da una sorta di lustra lontananza stellare, aver pensato che mi volesse, se non amico, compagno, e ritrovarmi di nuovo solo, ma pavido, ma derelitto, ma, peggio, in preda a un esoso sentimento d'insolvenza. Fatto sta che da quel giorno incominciai veramente a spiarlo: recalcitrando, naturalmente; e beffandomi di me stesso; e irritandomi per quella specie di diritto di prelazione che gli lascio esercitare sulla mia vita mentale. Ma intanto lo studiavo: le sue spalle dimesse, un minuscolo fagotto d'uomo, le sue mani povere, maldestre al gesto: le rannicchiava l'una contro l'altra, quasi dovesse vergognarsene o temesse del risalto che acquistavano a mostrarle. E il suo volto, per quanto lo scrutassi, restava greve e non penetrabile, simile in ciò a certi oggetti che sembrano sterili alla luce, se qualcosa da dentro non li illumina. O ai volti da cui incomincia a ritrarsi la vita. M'applicavo a fissarlo, oscuramente esultando: come gioissi al riscoprire in lui qualcosa di mortale. E tuttavia mi pareva alle volte di riconoscerlo; di rintracciarvi anzi perfino alcunché d'amato e familiare: come accade per certi volti che si sono conosciuti bambini, se appena si riesce per un istante a cancellarne i segni impressi dagli anni. Mi capitava soprattutto di sera, allorché la luce, diffusa dall'interno, dilatava le sue stanze e le scaldava d'intimità. Il Righi era rientrato da poco, e adesso andava e veniva, indossava la sua vestaglia, accendeva la radio, chiacchierava con la moglie. A tratti sorrideva a se stesso, d'un suo riso felice. Dal mio buio, nel frattempo, io tacevo e osservavo: colpito di come un gesto si carichi di significato non appena ne traspare l'indizio d'un'abitudine, e di quel singolare modo di farsi espressive che hanno, a chi guarda, le parole non udite. Ma era poi proprio il sorgere inatteso di quel riso, con gl'intatti fondali di gioia che mi rivelava, e quel tanto di nativo che sembra esserci nella gioia e quasi ne fa la dimora della perpetua nostra infanzia, a suscitarmi, sotto lo stampo consueto del suo viso, l'altro viso del quale andavo cercando

una traccia. Ma erano solo brevi istanti, presto l'avevo di nuovo perduto: al modo stesso d'un messaggio percepito nel buio, e che subito dopo non si sa più da dove provenga.

Imparai anche a seguirlo. Avevo notato che al pomeriggio tardava a rientrare e presi l'abitudine d'andare ad appostarmi nei pressi del suo ufficio. Nemmeno so per quale ragione incominciassi veramente a farlo: senza di lui, in realtà, avrei dovuto sentirmi più libero, finalmente affrancato, padrone di me stesso. Tornare, avrei potuto, alle passioni mie d'un tempo: tranquillo, senza più inceppi, senza sospetto di testimoni. Eppure difficilmente resistevo all'impazienza — quasi una smania di privazione — di quando il Righi era lontano. Assurdo, le pare?, questo sentirmi derelitto — un cuore, ecco, di sabbia — all'idea che fosse assente; ma più assurda la mia paura che potesse non pensarmi, il geloso mio bisogno di restare incluso nella sua esistenza.

Mi muovevo sempre in anticipo, perché alle attese non resisto e sempre ho l'assillo che lì, dove debbo recarmi, qualcosa mi venga sottratto, il tempo, il senso degli altri, ch'io non posso penetrare perché intanto sono qui io, sigillato entro il mio. O forse è proprio vero che si vive sempre altrove. E spesso mi sono disperato a pensare a quanti segni, in questo immenso coesistere nostro d'anime, vanno muti o dispersi perché non percepiti. Forse perciò le strade delle città mi sono sempre parse piene di mostri: esseri immani e distanti, preclusi a ogni espansione, esseri immemori che da ogni incontro può nascere un'offerta e ogni appello cui ci si nega è qualcosa che va perduto. Per me camminarvi accanto è come passare tra mille rifiuti. Ed è per questo che, quanto posso con l'animo, li detesto; è per questo che preferisco procedere lungo i muri in fretta, a viso basso, precluso e perverso, ma sognando tuttavia una mano da serrare.

Bene: infine ero arrivato e potevo respirare. Mi cercavo il mio andito e cominciai ad aspettare; così anche ho aspettato, dal buio e furtivo, coloro (non rida, la prego) che ho amato. Inquadravo con l'occhio il grande arco del portone sotto il quale tra breve il Righi sarebbe passato, ed ero tranquillo. Tranquillo e — debbo dirlo — curiosamente rassicurato all'idea che al ritorno saremmo stati in due. Il ritorno. Sapesse... Lo chiamo così il vagabondaggio che ci riportava passo a passo verso casa, lui che non mostrava d'ac-

corgersi di me, eppure dava l'impressione a ogni tratto di rallentare, quasi avesse paura di farmi perdere le sue tracce, io coinvolto e come arreso a quella strana complicità. Alla fine rientravo smemorato, ma pure deluso: anche perché si vorrebbe, in fin dei conti, non crede?, arrivare a scoprire un'infedeltà, un vizio segreto, o, se non questo, una tara almeno che ce l'assomigli, in chi sembra avere avuto, a differenza di noi, ogni cosa in appannaggio, perfino, forse, la gioia.

Tra l'altro mi sono convinto che per intuire qualcosa d'un uomo bisogna aver conosciuto le strade che frequenta. Il Righi amava i quartieri poveri, quelle magre periferie dove il vento solleva sibili simili a prolissi gridi d'uccelli e i tram fanno lunghe soste e ripartono vuoti, quasi fossero arrivati lì soltanto a riposare; dove i vecchi siedono sugli usci con le braccia abbandonate e il sole ozioso, incerto, perplesso lungo i muri pare sempre alla ricerca di mani da scaldare. Lì attraversava lentamente, dimentico, si sarebbe detto, perduto in lunghi indugi e curiose diversioni; sostando a contemplare certe vetrine polverose dov'era esposta in vendita strana merce disusata, o lasciandosi attirare da una facciata, da un manifesto, da un suono di radio che veniva da un balcone, dai ragazzi raccolti insieme per quei giuochi fatti di niente con cui i ragazzi poveri esplorano la gioia. Lo seguivo a distanza, stordito dal sole; e stornando, sì, d'istinto lo sguardo dalle persone, ma arrestandomi anch'io di fronte alla vetrina e al piccolo bar dove il Righi aveva sostato, scrutando il balcone, la facciata, la scritta, il breve orto tra due muri che anche lui aveva osservato: con smania, con una sorta di bramosia di farmi partecipe, come se pel solo fatto che lui vi aveva posato gli occhi dovessero essere rimasti costellati di segni. Credevo a tratti anche di capirlo: doveva appartenere, a conti fatti, alla bizzarra razza di coloro che s'ostinano a smuovere la terra con la speranza, non si sa in che modo, di vedervi seminato il cielo. Involontariamente ne sorridevo, io straniero all'uno e all'altra, ma come un profugo che s'assilla di riottose nostalgie.

Scopersi anche che lo riconoscevano: i vecchi avvivandosi al vederlo passare, quasi bastasse la sua presenza a renderli espansivi, e i ragazzi continuando a giocare senza intimidirsene, anzi esplodendo in un più d'eccitazione, come fanno i ragazzi, che diventano più estrosi appena si sentono osservati

con amore. Lo invidiavo, confrontandolo a me e al mio bisogno di farmi comunque clandestino; a me, che non potevo sogguardare qualcuno senza suscitare, così mi pareva, o sospetto o tremore. Lo invidiavo: ma con un sovraccarico di coscienza infelice e l'impressione di passare, senza riuscire a identificarle, frammezzo a perdute occasioni di gioia.

Amava anche certe chiese dimesse, di luce svelta, quelle chiese di quartiere che non hanno complicità di penombre e dove sembrano a loro agio soltanto le verità povere. Vi penetravo, sulle sue tracce, senza sospetti, docilmente: senza sentirmi, voglio dire, né violato, né sedotto da quei morbidi inviti a scrutare tra i cupi — è così che si dice? — fondali del mio animo, che in me suscitano sempre paura o diniego, solo voglia e vertigine di supreme effrazioni. E mentre lui se ne stava seduto sereno su una panca — a riposare, si sarebbe detto —, io, serrato nel mio angolo, a un passo dalla porta, furtivo sperimentavo, senza opporvi resistenze, la strana felicità di scoprimi disarmato. Curioso nel frattempo di quell'uomo insignificante che pure pareva avere tutto dalla sua, compresa la speranza; curioso anche di me e del mio sentirmi docile, e disposto a confrontarmi, e voglioso d'assomigliargli. E poi, c'è sempre un momento in cui si vorrebbe che ci fosse veramente un Dio da smentire: un momento, questo intendo, in cui ci si stanca, o ci si dispera, di pronunziarne solo l'assenza. A poco a poco arrivai perfino a sfiorare il bisogno d'intenerirmi di me stesso: dolciastro anche, non lo nego, di quel gusto un po' sfatto che hanno le false — o rintuzzate — velleità d'innocenza. O forse in me ogni innocenza nasce già contaminata. Come vede, imparavo finanche a esaminarmi. Ma appunto: a conti fatti eravamo di nuovo lì, alle sornione connivenze che ogni volta ho avvertito tra i recessi d'una chiesa. E poi, in fondo, perché credere? In effetti, perché? O anche lei è per caso di coloro che ritengono che a fissare di continuo il cielo ci spuntino le ali? Bene: infine ero di nuovo impavido al rifiuto e beffardo a pensare a me stesso come a una perduta occasione di grazia. Ecco tutto.

Ecco tutto. In realtà cominciai di lì la mia ripulsa. Chi era in fin dei conti costui che s'ostinava a ignorarmi, eppure m'assillava con la sua bruciante discrezione? Costui che, volente o no, m'attirava silenziosamente a seguirlo, quando è così bello cercarsi il cammino da soli, soprattutto allorché non si

sa dove andare? Oltre tutto — non le pare? — da ogni cosa ci si difende, ma non da questi miti procaccianti di virtù che portano in giro per le strade il loro sorriso come una favola e danno l'impressione, nella loro umiltà, di sentirsi indispensabili alla tenuta del mondo. E poi, io avevo fino allora pensato che noi siamo sempre tutto ciò che potemmo essere, ivi conclusi i nostri vizi, le nostre tare, le nostre colpe. Avevo anche pensato che, ammesso che di colpe, un passato è appena uno stagno di colpe divenute in cui ci si può specchiare tranquilli e irredimibili. Costui mi faceva scoprire che si può farsi diversi: e la nostalgia, e la gelosia, di non riuscirvi. E di nuovo era il mio brusco sentimento d'insolvenza, e quasi l'impressione d'esser chiamato a una verifica. Ma il rischio, la forza, la voluttà stessa della colpa è d'avere la propria dimora là dove manchi l'occhio altrui, dove non entri, dico, alla verifica altra coscienza se non la nostra. È il tempo geloso del confronto con noi stessi, la vera rivalsa della nostra libertà. Ma lui presente, lui lì, lui vivo e consapevole, lui vegliante in qualche parte a covare entro di sé, tra le pieghe dei suoi pensieri, il pensiero anche di me? Mi dica: potevo io continuare a sentirmi libero? Lo ero: ma come chi, attirato fuori dal suo riparo, si scopre pavido e smarrito sotto il ripido occhio del cielo.

Non so se lei è mai arrivato a desiderare la facoltà di far sì che qualcosa non sia: di poterla, intendo, abolire con un atto del pensiero, per pura volontà o virtù di diniego. Allo stesso modo da ragazzo, forsennato d'insonnia al trasudare d'una luce nella grande baia delle mie notti, sognavo di potere che luce non fosse: straziandomi come per una derisoria impotenza, o uno scacco finale inflitto alla nostra natura, all'idea che il nostro pensiero sia, senza alcun rimedio, tutto spostato, per dir così, al positivo, e dei milioni di cose che riesce a includere e concepire non riesca a fare in modo che una sola non sia. E alle volte, rammento anche, le rare torbide volte che mi sono sforzato di credere in un Dio, è stato considerando che dev'esserci pur qualcuno in grado di decidere che cosa non dev'essere.

È stato ciò appunto a mancarmi, col Righi. Avessi potuto, di sicuro avrei soppresso non lui, bensì unicamente la nozione di me in lui: come, giusto, se per lui io non fossi mai stato o, più semplicemente, mai l'avessi incontrato. Sarebbe stato salvo, tale almeno l'avrei voluto. E non so dirle

quante notti, sprofondato nel buio — il buio che ci disalvea e attira alle idee folli — ho trascorso a bramare un potere, o un esorcismo, che mi consentisse d'estirpare dal suo il pensiero, che vi portava incluso dentro, di me. Questo appena! Mi sarebbe bastato. Io di qua, lui di là, io l'ingiusto, lui il giusto, io felice, io affrancato, io un niente per lui, e lui vivo, vivo e intatto con la sua bontà disarmata e il restante universo dei suoi affetti e dei suoi pensieri, se solo mi fosse stato consentito di spiaccicare, ecco, così, leggermente, tra due dita, quel misero grappolo appena di cellule nel quale ero io coinvolto e custodito. Mi riscuotevo al raccapriccio — non ho mai amato il sangue —, disperato a considerare la mia funesta impossibilità. Spesso allora mi levavo, m'accostavo alla finestra, perfino la spalancavo, appoggiandomi al davanzale. La sua a quell'ora era ormai affatto buia, il cortile era silenzioso, non un respiro ne trapelava. E su tutto gravava villosa la grande notte delle città, col sentore che danno di ristagno e di morte quando s'abbattono su se stesse sfiancate dalla stanchezza. Riderà se le dico che sognavo l'apocalisse? Che per mettere a tacere un solo testimone avrei voluto fare il silenzio sul mondo?

A tal punto, l'avrà compreso, non avevo alternative se non di rassegnarmi al fattibile e possibile; nessun'altra risorsa o diversione dalla follia (perché l'ho temuta e sfiorata, non creda) se non quella di costringere il Righi a non pensare. E lei sa che non c'è modo d'annientare una coscienza senza dover sopprimere in pari tempo tutto un uomo. Da quel momento in poi l'idea di veder morire il Righi mi divenne una scommessa fatale e cattivante. Mai per odio, badi bene, mai per odio o per rancore: e l'odio del resto ha l'onda lunga e corre intrepido alle sue risacche. Per me al contrario era tutto un seguito di soprassalti e di ristorni, di velleità bruciate sul nascere, di furori rientrati; e a ogni tratto, di volta in volta, la brusca stretta della compassione o l'orrore dell'evento, l'irreversibile evento che dopo — ne ero sicuro — avrei voluto che non fosse. E di riscontro il miraggio che dopo, soltanto dopo, mi sarei recuperato alla mia libertà.

Più calmo ero invece nei momenti nei quali m'applicavo a ideare e definire il mio piano: stupito, via via che ne mettevo a punto i particolari, di quanto poco ci vuole a sopprimere un uomo, oscuramente provocato e in astratto tentato dalla stessa attrattiva della sua facilità, quell'impazienza, quella

febbre di metterci alla prova cui pare già istigarci l'agevolezza d'un progetto; e la sua perfezione. Perché era perfetto: come fosse intessuto soltanto di perentorie convergenze e di necessità allettanti e fatali. In breve, sperimentavo l'esultanza che si prova, quanto più immotivata, nella messa a punto del possibile. E non starò a dirle quante volte ho rifatto i miei calcoli, salito e sceso quelle scale alla verifica del tempo, ripetuto a me stesso il giuoco delle previsioni. Nemmeno starò a dirle della tenacia appassionata con la quale mi sono addestrato a ogni menomo mio atto. Si vorrebbe, alle volte, poter compiere un delitto in pura gratuità di gesti, e contro nessuno, e contro nulla. Fosse stato così, venti volte l'avrei compiuto. Venti volte, del resto, me ne sono straziato oppure, al contrario, ne ho tripudiato. E ciascuna transigevo con me stesso: a domani... Ed erano questi, nel sollievo, gli istanti migliori. Ma viene poi sempre il momento in cui alla gioia di veder attuabile e pronto un evento subentra il bisogno di vederlo compiuto. Viene anche il momento in cui ci si stanca di giocar di malafede con se stessi e ci si scopre, senza più timori, decisi e irremissibili. Più in breve, mi resi conto che solo portandolo a compimento avrei infine potuto avere la coscienza tranquilla. E si sa che cos'è una coscienza tranquilla: se non un paradiso, un inferno ordinato.

Come vede, il mio delitto era già tutto consumato, circostanze, adempimenti, evenienze e conseguenze, già anteriormente al fatto d'averlo commesso. In preventivo c'era perfino una parcella di pietà. E di rimorso, ovviamente. Il resto, lo indovini. O meglio, come può? I rapporti e i referti, è vero, sono lì, abbastanza circostanziati e in complesso fedeli. Banalucci, purtroppo: si doveva far meglio. Comunque, sulla loro scorta si può anche arrivare a comprendere in che modo afferrai il Righi di spalle, sul pianerottolo, in che modo lo soffocai. Quasi al buio, naturalmente. Ma il tono del suo rantolo? E l'annaspate delle sue braccia? E le sue mani enormi, di feticcio? E poi, nessuno ha detto della pesantezza del suo corpo, allorché cessò di vivere, ricascante contro il mio. E neppure della incredibile levità del tonfo che diede invece cadendo: un mucchietto d'ossa. Il punto però non è questo: anche l'orrore, anche il panico, in un delitto, non fanno storia, rientrano senza troppi scarti nella meccanica del prevedibile. Quel che invece a nessun prezzo riuscirebbe a indovinare è ciò che provai un minuto prima, nell'atrio. Si può, in un progetto,

avere ipotizzato tutto, e tutto già vissuto, o almeno presagito, ma non l'irriducibile eccedenza dell'evento e il disordine, la dismisura che introduce nei sentimenti. M'ero appostato, come già una volta, proprio dietro il portone, e aspettavo; ed ero calmo, calmo e freddo così, da non pensare o da riuscire a pensare a tutt'altro. E appunto, via via che l'attesa si prolungava ed io sorvegliavo di scorcio il breve tratto di strada e il lampione sotto il quale tra poco il Righi sarebbe passato, cedevo al risucchio d'un mio ricordo di ragazzo, quello del viale che percorrevo da solo certe sere, tutto buio se non fosse stato per la presenza d'un fanale. E tuttavia, man mano che procedevo notturno nell'ombra e vedevo avanzare verso di me il cono di luce che se ne spandeva, sentivo crescere una specie di tensione immotivata: qualcosa di simile alla paura di restarvi ingabbiato, l'assurda impressione che, appena l'avessi raggiunto, mi ci sarei avidamente rannicchiato senza più trovare la forza d'affrontare di nuovo il buio. E non so quante volte ho desiderato d'avere un sasso da scagliargli contro, quante altre l'aggiravo muovendo rasente ai muri, in fretta, a occhi bassi, ravvolto e precluso.

Di tutto ciò mi rammentai, nuovamente trepidandone; e intuendo per la prima volta, in confusa vertigine, perché mai, per quale tristezza, di tutto quel che mi provo ad amare coltivo solo l'ombra e l'assenza. Fu senza dubbio per tale ragione che il veder penetrare il Righi nella nicchia di luce formata dal lampione ebbe a un tratto il sapore d'un ricordo ribaltato; ma di pena, soprattutto, quasi riversassi su di lui, da chi sa quali distorte mie radici d'amore, la lunga pietà di me stesso ragazzo, l'antica pietà di sentirmi solo e perverso. Mentalmente supplicai che potesse arrestarsi; che restasse rannicchiato nell'involucro di quella luce. Avvertendo disperatamente che, qualora non l'avesse fatto, sarei tornato per sempre a procedere lungo i muri, ma più solo, ma più perverso, ma covando ormai invano l'attesa d'un compagno almeno di strada sul quale riversare il mio amore frustrato. Mi spostai anche dal mio buio, nella speranza che mi notasse. Lui però nemmeno mi scorse e continuò ad avanzare sorridendo insopportabilmente, ma assorto in sé, ma assente, ma simile già, in controluce, a un'ombra.